ALL' AUGUSTA

MARIA PIA D'ITALIA

REGINA DI PORTOGALLO

CANZONE GENETLIACA

DEL PROFESSORE

PIETRO BERNABÒ SILORATA

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

PRESIDE DEL R. LICEO DI SENIGALLIA

SENIGALLIA

TIPOGRAFIA PATTONICO E PIERONI

1863.

I.

O Tu, che dei novelli anni sul fiore
D'un regal dïadema ornasti il crine,
Angelo della pace in uman velo,
E che avvivi d'italico fulgore
Tra più benigno radïar di cielo
La sponda delle atlantiche marine,
Odi i mille concenti
Che amoreggiando dalle chiostre alpine
Recano a piè del tuo bel Trono i venti.
Il popolo che un dì tutta coll'armi
E col saver signoreggiò la Terra,
Or, dal Benáco a Scilla,

Unanime, operoso e forte in guerra,
Manda a Te il suon di non servili carmi
In cui di patrio onor luce sfavilla;
E colla mente scorge
Nel frutto del tuo sen l'arra felice
Di quel rinnovator tempo che sorge
A fiaccar la barbarie assalitrice,
Rendendo a chi severo
Propugni libertà de' giusti ultrice
Il gran retaggio del Latino Impero.

II.

Qual per Te s'apre, o Giovinetta Augusta,
Che delle glorie avite il lustro serbi,
Di trïonfale età corso giulivo!
Tre spade, che sarian della vetusta
Roma ben degne, or metton lume vivo
Degli iniqui a terrore e dei superbi.
L'una è sospesa al fianco
Del giovin Sire, a cui Tu disacerbi
L'animo che per duol veniva manco;
Sovra l'else dell'altra ancor si posa
Nova tenzon (lunge non fia!) bramando
Quella destra possente

Che nosco fulminò gli avversi, quando
A cancellar l'antica onta e l'esosa
Servitù concorrea l'itala gente.
La terza, come stella,
Che in fosca notte i naviganti affida,
Del tuo gran Genitore orna e rabbella
Il soglio dove ogni virtute annida;
E se la lotta estrema
Combatter si dovrà, con essa guida
La via ne è schiusa a civiltà suprema.

III.

Reverente l'Europa affigge i rai
In questo che da Te sì pronto venne
Germe a bëar di Lusitania i prodi,
E mira alfin, più che non fosser mai,
Stretti di sangue e d'amistate i nodi
Fra le chiare due Stirpi onde solenne
Di saggezza e valore,
Che in niuna impresa dal ben far si tenne,
Il mondo vide esempio avvivatore.
Beato Pargoletto! in mezzo all'atra
Procella boreal, che indarno freme,
Spunterà l'alba amica

Del giorno in cui l'ira selvaggia, e insieme
Lo zel mentito che inperversa e latra
Cedano al Vero ed alla Fè pudica.
Ed Ei che del materno
Core si farà specchio ad opre sante
Poi vedrà come sia l'unico perno
D'ogni salvezza la virtù costante
Del Padre illustre e pio,
E dell'Avo magnanimo che in tante
Opre si cimentò pel suol natio.

IV.

Avrà d'invitto senno e di gagliarde
Man' nei perigli invidïata scuola
Dai fasti d'ambedue Genti guerriere,
E gli fia bello a sè ridir che tarde
Mai non fur esse a por vita ed intere
Brame di chi pel patrio ben si immola,
Quando straniero oltraggio
O l'idra che il civil Patto desóla
Ai buoni minacciava onte e servaggio.
Vinto dell'Oceàno il fin temuto
Ricorderà con giovenil baldanza,
Onde a tutti si offerse

Via di commerci ignoti, e la fidanza
D'aggirar l'immens'Orbe e aver tributo
Da mille terre e mille in mar disperse;
E il correr delle grandi
Prore a lontani lidi, e su feroce
Genia trïonfi alteri e memorandi;
Ed il soave impero, e della Croce
I vincenti vessilli,
E l'alta sapïenza alla cui voce
I regni si riposano tranquilli.

V.

Nè gli sarà minor vanto gentile
Rïandar col pensiero i cento e cento
Fregi onde si sacrò l'italo Trono;
E foco aggiungeranno alla virile
Alma in tenera età quelle che sono
Geste agli aviti eroi puro ornamento.
Torneran nell'acceso
Spirto i barbari strazi e il soffrir lento
Di che l'Ausonia per tant'anni offeso
Ebbe il corpo leggiadro; e vedrà come
Nel lutto universal che ricopriva
Dell'Apennin le valli

E del triplice mar tutta la riva,
La Progenie fortissima, che or nome
Tien di secura da codardi falli,
Serbò tra l'Alpi eterno
L'ardir ch'ebbe dei secoli vittoria,
E alle nostr'armi, per voler superno,
Premio fu dato d'infinita gloria,
Quando il Re più verace
Che degno sia d'un'immortal memoria,
Del bel Paese suggellò la pace.

VI.

Ma perchè, mentre al suo gran Duce unita
La Donna di repubbliche e d'imperi
Nell'antica beltà si ricompone,
A nuove fiamme di furor la incita
Rimbombando ver' nòi dall'aquilone
D'armi un suono esecrato e di corsieri?
Ed i prenci del mondo
Che poser mano ai fulmini guerrieri,
Deggion soffrir di tante infamie il pondo?
Oh si desti, si desti anco una volta
(E l'ultima sarà) quel sacro sdegno
Che da tutte contrade

Le genti riversò, nel divin segno,
Contro un'immanità livida e stolta,
Santificando il Ciel l'ira e le spade.
No, se indugiar potesse
Europa l'armi sue vendicatrici,
Dio non vorrà che accanto all'are istesse
Tra il fumar degl'incensi e i sacrifici
Calchino sotto i piedi
Un popolo d'eroi sterminatrici
Falangi di Calmucchi e Samoiedi.

VII.

Dolce una vïolenza al Ciel faranno,
O Avventurata che nel nome porti
Tanto spiro d'angelica mitezza,
I preghi tuoi, sì che dal lungo affanno
E dagli orrendi eccidi, in lor fortezza,
Vedrem fratelli a libertà risorti.
Tu sei cosa divina,
E se la tua pietà li riconforti
Fiano salvi da scempi e da ruina.
Colle innocenti benedette mani
Solleva ed offri al Dio che ti rallieta
Il tuo Pargol vezzoso,

E lo consacra ad asseguir la meta
Che fa nobili e pii gli affetti umani.
Arriderà l'Eterno all'amoroso
Atto e all'offerta cara;
E se il pensier nella tua luce affino,
Già vedo che ogni ben ti si prepara,
Ed è il trïonfo d'Equità vicino.
Spariran nel giocondo
Tempo queste ire bieche, e dal Latino
Seme avrà pace e securezza il Mondo!

(*19 Ottobre 1863.*)